Da Sacha Wigdorovits

Si conclude una settimana ricca di eventi per Israele. Martedì ricorre il secondo anniversario del massacro del 7 ottobre 2023, in cui oltre 1.200 civili israeliani, cittadini di altri stati e membri dell'esercito e della polizia israeliana furono uccisi da terroristi palestinesi e altri 251 furono rapiti come ostaggi.

Solo due giorni dopo, giovedì 9 ottobre, è arrivata la notizia redentrice che fino a poco tempo fa era considerata impossibile: Israele e Hamas hanno raggiunto un accordo sulla prima fase del piano di pace in 20 punti per Gaza proposto dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump. La guerra è finita.

Ciò significa che tutti i 48 ostaggi catturati da Hamas il 7 ottobre torneranno in Israele nei prossimi giorni. Si dice che 20 di loro siano ancora vivi.

Entrambi gli eventi – l'anniversario del più grande pogrom nella storia del dopoguerra e la notizia dell'imminente ritorno degli ultimi ostaggi rapiti da Hamas – sono stati caratterizzati dall'emozione, ma è anche tempo di riflettere su quali lezioni possiamo trarre dagli ultimi due anni. Ad esempio, quanto segue:

1. L'arroganza è mortale. Non è ancora stato chiarito in modo definitivo come sia potuto accadere un massacro di questa portata nel sud di Israele il 7 ottobre 2023. Ma già oggi si può dire che il governo israeliano – e con esso i vertici militari e i capi dei servizi di intelligence – ha fallito.

   Il governo ha trascurato la sicurezza del confine meridionale a favore degli insediamenti in Cisgiordania. Lì vivono 900.000 israeliani, che sono tra gli elettori più fedeli dell'attuale governo di destra. Per quanto riguarda Hamas, che governa Gaza, il governo si è cullato in un falso senso di sicurezza perché ha permesso al Qatar di finanziare l'organizzazione terroristica per anni.

Questo è stato probabilmente uno dei motivi per cui il governo ha ignorato gli avvertimenti dei soldati di stanza al confine e dei servizi di intelligence su attività insolite a Gaza nei giorni precedenti il 7 ottobre.

Da parte loro, i vertici dell'esercito e i servizi segreti devono essere accusati di aver creduto che Hamas fosse incapace di pianificare e portare a termine un'operazione di questa portata con uno stato maggiore.

Questo fallimento è costato non solo 1.200 vite il 7 ottobre, ma anche la fiducia nell'esercito israeliano IDF e in particolare nei servizi segreti israeliani, in precedenza molto rispettati.

In seguito, hanno eliminato i leader più importanti di Hamas, della milizia terroristica libanese Hezbollah e i capi dell'esercito, delle Guardie Rivoluzionarie e del programma nucleare iraniano, oltre a quelli della milizia terroristica Houthi che opera nello Yemen, in una serie di azioni sensazionali.

L'esercito e i servizi segreti hanno così riabilitato in gran parte la loro reputazione, gravemente danneggiata il 7 ottobre 2023. Tuttavia, le 1.200 vittime dell'errore di calcolo commesso da Hamas all'epoca non torneranno in vita e la sofferenza dei loro

parenti non sarà alleviata.

2. Le guerre durano più a lungo e sono più costose del previsto. Alla fine, Israele ha vinto su tutti i fronti su cui ha dovuto combattere a causa dell'attacco terroristico del 7 ottobre. Tuttavia, questo non può nascondere il fatto che la guerra a Gaza è durata molto più a lungo e ha causato un numero di vittime molto più elevato di quanto inizialmente annunciato.

   Se nei prossimi mesi verranno attuati anche gli altri punti del piano di pace di Trump e il conflitto tra palestinesi e israeliani verrà finalmente risolto, almeno questi sacrifici non saranno stati vani.

3. Il cambiamento politico in Medio Oriente non può essere raggiunto senza la forza militare. "A differenza dell'Europa, sappiamo che la diplomazia da sola non può sempre raggiungere gli obiettivi". Questo è quanto ha dichiarato il nuovo ambasciatore israeliano in Svizzera, Tibor Schlosser, in un'intervista rilasciata a FokusIsrael.ch poco dopo il suo insediamento.

   Gli ultimi sviluppi confermano questa consapevolezza. Solo perché il governo israeliano ha continuato l'offensiva militare contro Hamas e non ha ceduto alle pressioni internazionali e interne di Israele, l'organizzazione terroristica è ora disposta a negoziare un

piano di pace che porti al suo disarmo e al suo esautoramento.

Questa concessione non è tanto il risultato della loro convinzione, ma è dovuta principalmente alle pressioni del Qatar, della Turchia e di altri paesi musulmani. Ciò che è del tutto irrilevante in questo processo – come nell'intero conflitto – sono le Nazioni Unite e quei governi occidentali che volevano esercitare pressioni su Israele riconoscendo prematuramente l'inesistente stato della Palestina.

4. Il diritto internazionale deve essere adattato. Nella sua lotta contro Hamas, Israele è stato ripetutamente accusato di non rispettare il diritto internazionale e di aver addirittura commesso un genocidio contro la popolazione palestinese. Da un lato per gli attacchi alle installazioni civili, dall'altro perché ha temporaneamente vietato le consegne di aiuti.

   Tuttavia, le Convenzioni di Ginevra consentono entrambe le cose in determinate circostanze – e proprio nei casi in cui Israele lo ha fatto. Le accuse rivolte a Israele sono quindi infondate.

   Anche l'accusa di genocidio, che ci è stata ripetutamente rivolta dallo spettro politico di sinistra, è del tutto ingiustificata. Mai prima d'ora una potenza belligerante ha adottato misure così complete per proteggere la popolazione civile nemica come ha fatto

l’esercito israeliano IDF a Gaza.

Tuttavia, il diritto internazionale stabilito dopo la Seconda Guerra Mondiale deve essere adattato. Ciò è stato reso evidente dalla guerra di Israele contro l’Iran.

I mullah di Teheran hanno sempre dichiarato che la distruzione dello Stato ebraico è la sua ragion d’essere e hanno portato avanti lo sviluppo di una bomba nucleare per questo motivo.

Nonostante questo chiaro annuncio e la minaccia di annientamento, diversi esperti di diritto internazionale hanno dichiarato che Israele non avrebbe dovuto effettuare il suo attacco preventivo contro il programma di armi nucleari iraniane. Secondo gli esperti di diritto internazionale in questione, questo sarebbe stato consentito solo immediatamente prima di un attacco nucleare iraniano.

In altre parole: Israele avrebbe dovuto aspettare ad attaccare fino a quando non avrebbe potuto evitare la propria distruzione.

Una legge che richiede un comportamento così autodistruttivo da parte di uno Stato e di un popolo ha urgentemente bisogno di essere adattata.

5. I media sociali e tradizionali sono uno strumento di guerra ibrida eil conflitto a Gaza è stato anche una guerra di propaganda. I social media, in particolare, hanno giocato un ruolo decisivo in questo senso. Hanno rafforzato Hamas e indebolito Israele.

   L’organizzazione terroristica ha fatto circolare continuamente informazioni non verificate come prova della presunta disumanità dell’avversario. Soprattutto cifre non verificabili sulle vittime e immagini estrapolate dal contesto, scattate dai loro stessi fotografi o falsificate con l’aiuto dell’intelligenza artificiale. Queste sono state diffuse milioni di volte in pochi minuti su canali come Facebook, Tiktok, Telegram, X e Instagram.

   Questo cinico appello alla pietà e all’indignazione del pubblico in uniforme è stato tanto più efficace in quanto ha “contagiato” anche molti giornalisti. Il risultato è stato un reportage sul conflitto di Gaza caratterizzato da emozioni piuttosto che dai soliti principi tecnici del giornalismo.

   Questo ha aperto la strada a proteste di massa contro lo Stato ebraico nel mondo occidentale sui social e su numerosi media tradizionali.

   Israele ha cercato di contrastare la propaganda fuorviante di

Hamas con chiarimenti e informazioni basate sui fatti. Ma ha fallito. Perché nella battaglia tra emozioni e fatti concreti, le emozioni vincono sempre.

D’altro canto, Israele, in quanto Stato democratico costituzionale, non può permettersi di impegnarsi in una propaganda basata sulla menzogna come quella dell’organizzazione terroristica palestinese. I governi democratici occidentali farebbero bene a trarne insegnamento per i loro conflitti e per la loro vulnerabilità nei social media.

6. L’Europa si piega alle pressioni della strada. Poco dopo il 7 ottobre 2023, i governi europei si sono praticamente tenuti per mano durante le loro visite di solidarietà in Israele.

   Non ne è rimasto molto. Più la guerra si protraeva, più le cifre delle vittime aumentavano e la disinformazione associata da parte di Hamas, dell’ONU e delle ONG affiliate all’ONU aumentava, più le marce di protesta nelle strade delle principali città europee diventavano grandi. E più i governi europei e le altre istituzioni prendevano le distanze dallo Stato ebraico e lo minacciavano di sanzioni.

   Per Israele stesso, questo è in gran parte irrilevante dal punto di

vista politico e militare. Ma probabilmente ha confermato al Paese che non può contare sull'Europa.

7. L'Europa continua a non riconoscere il pericolo dell'Islam radicale. Le proteste di massa anti-israeliane e antisemite nelle strade d'Europa sono state organizzate per lo più da attivisti dello spettro della sinistra e dell'estrema sinistra.

   Ma questi raduni devono il loro carattere militante e antisemita soprattutto agli islamisti radicali che negli ultimi decenni hanno preso piede in Europa grazie al sostegno dei Fratelli Musulmani e al denaro dello Stato del Qatar. Questo è il caso soprattutto di Francia, Regno Unito e Germania, ma anche della Svizzera.

   Dal 7 ottobre, questi fanatici religiosi non solo hanno messo in atto apertamente il loro potenziale di violenza contro gli ebrei (e la polizia), ma non hanno nemmeno fatto mistero della loro agenda fondamentalista islamica.

   Tuttavia, la loro minaccia a medio e lungo termine per la nostra società democratica occidentale non viene presa sul serio dai partiti e dai governi europei. Al contrario, chi mette in guardia da questa minaccia viene etichettato come "islamofobo".

Questo è imperdonabile. Perché l'erosione della nostra democrazia, che questi fanatici islamisti possono perseguire quasi senza ostacoli, non è diretta solo contro gli ebrei e altre minoranze. Riguarda tutti noi, soprattutto le donne, che sono cittadini di seconda classe agli occhi degli islamisti.

8. L'antisemitismo violento è profondamente radicato in Occidente. Gli islamisti che hanno marciato per le nostre strade negli ultimi due anni hanno sfondato le porte aperte della nostra società con la loro protesta contro i "sionisti", in altre parole contro gli ebrei.

   Ciò è dimostrato dall'aumento del numero di attacchi fisici contro gli ebrei e le istituzioni ebraiche. Lo si può vedere nelle università, dove gli studenti estremisti di sinistra gridano con entusiasmo slogan antisemiti e molestano ed emarginano i compagni di studi ebrei. Ed è visibile sui social media e persino nella nostra vita privata.

   Da questo punto di vista, il 7 ottobre è stato un fatto positivo: ha fatto capire che l'antisemitismo non si è estinto nella nostra società e che basta poco perché si manifesti di nuovo in modo aperto e violento.

9. Israele può fidarsi solo di se stesso. Il comportamento della

comunità internazionale negli ultimi due anni ha reso evidente che Israele può fidarsi solo di se stesso. Questo è particolarmente vero in relazione all'Europa. Tuttavia, dal punto di vista di Israele, rafforzare ulteriormente la propria indipendenza è un imperativo strategico anche nei confronti degli Stati Uniti.

È vero che l'attuale piano di pace, che tiene conto anche delle preoccupazioni e dei timori di Israele, è merito del governo statunitense. Ma solo perché il presidente americano si chiama Donald Trump. Se fosse sostituito alla Casa Bianca dalla democratica Kamala Harris, non ci sarebbe alcun piano di pace in 20 punti accettabile per lo Stato ebraico.

10. Israele è a un bivio. Tuttavia, il conflitto con Hamas non ha solo mostrato la vulnerabilità dello Stato ebraico al terrore, alla guerra ibrida, ai governi occidentali opportunisti e all'esito delle elezioni negli Stati Uniti.

    Gli ultimi due anni hanno anche intensificato le divisioni interne di Israele. La profonda spaccatura attraversa il centro della società israeliana in due modi.

    Da un lato, divide le fasce politicamente moderate della popolazione dagli israeliani di destra o di estrema destra, che

sognano una “Grande Israele” comprendente la Cisgiordania e Gaza. Un sogno che è incompatibile con il piano di pace per Gaza del Presidente Trump e che il Primo Ministro Benjamin Netanyahu ha chiaramente respinto a Washington in questi giorni.

D’altra parte, le parti laiche della società e gli ebrei ultra-ortodossi sono in contrasto tra loro. Quanto sia fondamentale questo contrasto lo si può vedere nel dibattito sul servizio militare obbligatorio. Secondo una sentenza della Corte Suprema, questo vale anche per gli ultraortodossi. Ma la maggior parte di loro – non tutti! – si rifiutano di rispondere alla chiamata ad arruolarsi nell’esercito.

Questo rifiuto di prestare servizio ha giustamente amareggiato la grande maggioranza laica della popolazione e gli israeliani nazional-religiosi che, a differenza della maggior parte degli ultra-ortodossi, prestano servizio militare. Questo perché hanno dovuto fare enormi sacrifici come membri dell’esercito negli ultimi due anni.

I partiti ultranazionalisti e ultraortodossi hanno un potenziale di elettori limitato in Israele. Ad esempio, i due partiti guidati dai due ministri di estrema destra Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich non hanno ottenuto nemmeno l’11% dei voti alle ultime elezioni con le

loro liste combinate.

Anche se si includono gli altri partiti ultra-religiosi e di estrema destra rappresentati nel parlamento israeliano, la Knesset, la quota totale di questi gruppi di elettori è solo di poco inferiore al 30% – paragonabile ai populisti di destra di numerosi paesi europei.

Tuttavia, a causa della forte frammentazione della Knesset, i micro partiti possono spesso esercitare un'influenza sproporzionata sulla formazione del governo e sulla politica come ago della bilancia.

Le elezioni in Israele si terranno al massimo tra un anno, nell'ottobre del 2026. A quel punto sarà chiaro se lo Stato ebraico riuscirà a liberarsi dalla morsa di questi gruppi di destra radicale e ultrareligiosi. Altrimenti, la minaccia più grande non verrà dall'esterno, ma dall'interno.

Questo articolo è apparso anche su nebelspalter.ch

Sacha Wigdorovits è presidente dell'associazione Fokus Israel und Nahost, che gestisce il sito web fokusisrael.ch. Ha studiato storia, tedesco e psicologia sociale all'Università di Zurigo e ha lavorato come corrispondente dagli Stati Uniti per la SonntagsZeitung, è stato caporedattore di BLICK e cofondatore del giornale per pendolari 20minuten.